

glione del Lago, dove fece alto per dar tempo a qualche trattato, non senza invadere parte dell'Orvietano. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese, gran commozione e terrore si destò in Roma, dove ognuno si faceva lecito di parlare de' Barberini, quasi temendo di vedere un nuovo Borbone alle porte della gran città. Il vecchio Papa, a cui i nipoti facevano sapere quel solo che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del duca, e i lamenti e sbigottimento del popolo, le universali lagnanze per le crescenti nuove imposizioni. Anzi spaventato anch'egli, forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in *Castel s. Angelo*, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che l'aveano condotto in quest'imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziato fra' Barberini, ed i ministri di Francia e del granduca, per una sospensione d'armi, cioè per guadagnar tempo e fortificarsi, come avvenne, con pressarsi da' Barberini le comuni dello stato a fortificarsi, arrolar gente, ed ammassare provvisioni per la ventura campagna di primavera. L'ozio intanto e la voce d'un vicino aggiustamento, mosse la diserzione ne' soldati del duca, e quanto più gli altri crescevano in forze e si diminuiva la paura, tanto più egli si andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante si formò una capitolazione a *Castel s. Giorgio*, territorio d'Orvieto, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche definitivamente a qualche sospensione d'armi; ma il duca in fine si trovò burlato da chi ne sapeva più di lui. Laonde avvicinandosi il verno, tornò indietro colle pive nel sacco, lagnandosi assai del granduca cognato, che tranne un lieve aiuto di denaro, con sole parole l'avea assistito; siccome si dolse il duca di Modena, perchè i veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai durante lo

scompiglio de' Barberini, d'entrare nello stato papale, il che gli premeva sì pel proprio interesse, e sì per dar valore a' negoziati che si facevano pel duca cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono a terra i trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. Per gli artifizii co' quali erano stati delusi da' Barberini e da' loro ministri nel trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i collegati, cioè la veneta repubblica, il granduca di Toscana e il duca di Modena, facendo nel 1643 lega offensiva contro il Papa. Ma più di essi ardeva di sdegno il Farnese, trovandosi più che mai impunito con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi che occorrono per cominciare e proseguire il dispendiosissimo impegno delle guerre. Pensò di spedire nel rigore del verno 1643 da 3000 fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie tartane, sperando che per mare giungendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potesse sorprendere la rocca di Montalto. Avvisatone fedelmente il governo di Roma, subito provvide al bisogno de' luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle tartane perseguitate da una fiera burrasca, ebbero a ventura il potersi salvar a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò e passò al soldo degli spagnuoli che assediavano Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il duca Odoardo, quando l'esercito pontificio fortemente s'ingrossò nel Bolognese e Ferrarese. E mentre i collegati con irresoluzioni continue consultavano la maniera di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente a 21 maggio s'avviò alla volta del Ferrarese con 6 reggimenti di fanti, altrettanti di cavalleria, uno dei dragoni e 8 pezzi d'artiglieria. I presidii di Bondeno e della Stellata non si opposero, per la coardia del maestro di campo Valenzé e per quella del comandante napoletano in